

PROJECT

SANREMO

ISBN 978-88-94918-68-7

© Copyright 2022 by Project Leucotea - Leucotea S.a.s,
Via Z. Massa, 226 – 18038 Sanremo (IM)

www.edizionileucotea.it

Prima edizione

ALESSIO PAOLUCCI
LE CARTUCCE
DEL '74

UN CASO SEMPLICE

Il maresciallo Valenza entrò a Lilletta una domenica di marzo, con il sospetto che lo attendesse un caso semplice. L'aria era tersa, il tempo mite. Dal comando gli avevano riferito come il panico si fosse diffuso tra gli abitanti del paese nel giro di poche ore. Già si vedeva nell'atto di dispensare un po' di rassicurazioni. «Ci stiamo lavorando sopra. State sereni, che andrà tutto bene» e poi dritto a casa, dove lo attendava quella baldracca di una macchina da scrivere e quel romanzo che non riusciva a chiudere da trentacinque anni. Avrebbe anche stappato un vino, tanto per darsi un po' d'ispirazione.

Le previsioni avvertivano di un marzo pazzo come al solito. Perciò si era portato dietro il mantello che trovava ridicolo e fastidioso. Molti dei suoi colleghi ne andavano fieri, così come sfoggiavano mondanamente il cappello e il pennacchio. La sciabola poi, era l'attrezzo dell'onore per eccellenza. Questo esibizionismo da circo metteva Massimo Valenza a disagio. Prima di intraprendere una nuova indagine, si accertava che quattro cose fossero presenti e in ordine: una penna nel taschino che scrivesse chiaramente - ne comprava una nuova per ogni missione, e prima d'uscire di casa scarabocchiava un pezzetto di tovagliolo per assicurarsi che ci fosse abbastanza inchiostro - un blocchetto per gli appunti - giustamente; ma la prossima è disarmante - un paio di stivali con la suola ben incollata - la guerra gli aveva insegnato che perdere la suola delle scarpe era facile come perdere la vita - e infine una pistola carica, che non si sa mai. Ma questa volta aveva dovuto aggiungere un quinto elemento alla sua lista di preparativi: il mantello; perché la primavera aveva schiacciato la testa all'invernata con troppa fretta, senz'accorgersi che era bella viva sotto lo stivale, e i nuvoloni che sorgevano da dietro il Gran Sasso ne annunciavano un colpo di coda.

Lo “scherzo di Lilletta” forse non passerà alla Storia come una delle indagini più in vista della cronaca italiana, né troverà posto nei manuali di investigazione. Il comando chiuderà il fascicolo nel giro di una settimana, apporrà i relativi timbri e le firme giuste. Non se ne parlerà più per molto tempo. Eppure, se ne racconterà nei bar, con il fiato mozzato da birra acida e fumo. I denti gialli di un sopravvissuto brilleranno di rimando, quando chicchessia chiederà: «Tu c’eri?»

Cos’altro avrebbe da rispondere, se non: «No, nessuno c’era. Non è successo niente», a conferma della diceria diffusa che quella vecchia storiaccia fosse stata inventata soltanto per spaventare i bambini. Ciò nonostante gli adulti ne fossero usciti terrorizzati e i bambini, al contrario, divertiti.

Il maresciallo non era affatto il tipo d’uomo che si lascia prendere sottogamba dagli eventi, e nemmeno un fannullone. Aveva sì un fiuto eccezionale, come ogni bravo sbirro. Ma, vedete, se proprio dovessimo pescare un difetto nell’integerrimo Massimo Valenza, oltre all’occhio cieco che gli aveva regalato la battaglia di Cassino, beh il secondo che verrebbe all’amo sarebbe la *rassegnazione ad averle viste tutte*.

Aveva combattuto la guerra dietro due schieramenti; il regio esercito fino all’otto settembre e successivamente la compagnia Minosse, una guarnigione di lealisti assoldata dai tedeschi e spedita in prima linea come carne da macello. Si era distinto in azioni di guerriglia e sabotaggio ai danni dell’esercito Alleato. Era stato arrestato, imprigionato e scarcerato in seguito all’amnistia. Sapete qual è la parte più divertente, quella che racconta spesso accompagnandola con una grassa risata? Massimo non aveva mai sostenuto il regime fascista. Credeva fermamente nelle istituzioni e nel suo ruolo di ufficiale dello Stato, perciò aveva combattuto dalla parte dei neri, ma sul muro di casa non aveva mai appeso una foto del Duce, mentre l’unica medaglia che sfoggiava valorosamente era quell’occhio bianco.

Negli anni della Repubblica, la fedeltà gli venne ricompensata e tornò nelle forze armate come maresciallo. Fu il generale Giovanni De Lorenzo a volerlo. Erano in atto le prime manovre di quel che passò alla storia come “Piano Solo”, e l’Arma dei carabinieri avrebbe dovuto giocare un ruolo centrale in una fantomatica situazione d’emergenza. Il presidente Gronchi prima, il presidente Segni in seguito avevano convocato personalmente Massimo Valenza per accertarsi della sua solidità. «Abbiamo bisogno di persone come lei.» Ma lui non era mai stato fascista, né comunista, era semplicemente un sostenitore delle istituzioni, ideologicamente convinto che senza di esse ci sarebbe il caos. Quel rifiuto in faccia al potere lo relegò ai compiti più umili dell’Arma. «Giacché lei non vuole aiutarmi ad arrestare politici e sindacalisti di sinistra» gli aveva detto il generale De Lorenzo, «mi duole assegnarla agli assassini.» Era la punizione per non essersi allineato: avrebbe arrestato i veri criminali, quelli perversi, quelli pericolosi, quelli con le mani lorde di sangue.

Così gli furono affidati i reduci, ex-combattenti dal cervello bruciato. Confessavano più o meno lo stesso copione, ovvero c’era appeso in salotto quel vecchio moschetto Beretta, ed era così un dispiacere lasciarlo lì a prendere polvere. Perché non fargli fare un ultimo giro? Perché non dargli quell’ultima scarica di gloria prima della pensione?

In America avrebbero inventato un nome per quel genere di assassini, li avrebbero chiamati *mass shooters*, ma nell’Italia repubblicana venivano semplicemente definiti *criminali d’onore*. Il maresciallo Valenza si scoprì bravo nel beccarli e sentì di aver trovato la sua vocazione: arrestare i criminali d’onore, oltre a scrivere quel maledettissimo romanzo che gli stava costando anni di lavoro.

Che poi, ognuno la raccontava diversamente. Se dovevano pensare una messinscena, che avessero almeno architettato un copione comune. Alcuni dicevano che le telefonate fossero state due, e il resto soltanto frottole; altri andavano per il quat-

tro, com'è anche segnato nel verbale ufficiale dell'indagine; poi, chi la sparava grossa tirava cifre quali il sei e l'otto, addirittura chi puntava alle dieci telefonate. Impossibile per il semplice fatto che nel 1974, a Lilletta, non c'erano dieci corrette telefoniche.

Capite ora perché era affetto da *rassegnazione ad averle viste tutte*? Un uomo con quell'esperienza a pesare sulle spalle si aspettava niente di più, niente di meno di quanto avesse già vissuto. “Fortuna che non è di quelli logorroici a cui piace ributtare ogni volta daccapo le avventure di vita”, pensava l'appuntato Dioscuru, suo collega e amico. “Che sennò c'era da star freschi.”

Era un personaggio particolare anche il giovane appuntato, al secolo Giancarlo Dioscuru. Riflessivo e introspettivo, con il capello di Battisti e il naso di Battiato, stranamente spilungo per essere nato in provincia di Oristano. Era venuto *in continente* dopo che l'Anonima sarda gli aveva giurato di farlo al fuoco come *su proceddu*. Massimo l'aveva preso sotto la sua ala dopo un'operazione nel teramano e ne era rimasto immediatamente soddisfatto.

Beh, non proprio immediatamente.

Se vogliamo guardare al curriculum di Dioscuru, c'è poco o niente. Una rapina sventata a Cagliari, e qualche azione nelle zone del nuorese. Per non parlare poi della mira. Gesù... Massimo ne aveva visti parecchi sparare *alla bell'e meglio*, come dicevano i soldati della Minosse, ma mai, mai ne aveva visto uno tirar storto come l'appuntato Dioscuru.

Lilletta era un borgo arroccato a metà tra la pianura di Civita e le montagne di Bagno. Quell'area vantava nobili origini, da qui il nome *Civita*, che rimandava al latino *civitas* a significare che un grande regno vi era sorto, dei re erano stati incoronati e traditi su quella terra, e possibilmente degli eserciti vi avevano marciato per difenderla, ed era conosciuta come *For-*

cona in un tempo non ben definito, prima dei santi e dei romani.

Il nome di Bagno, invece, attingeva ad alcune rovine che non vedranno la luce prima degli anni novanta del secolo ventesimo. Dunque, ancora sconosciute ai protagonisti della vicenda. I primi studi riconduranno quelle strutture a un sistema termale; ipotesi credibile - anche nel Galles abbiamo una città di nome *Bath* famosa appunto per le sue terme di origine romanica - senonché un più attento esame smentirà quelle ipotesi e riconurrà quelle vasche termali dissotterrate a un culto sulla venerazione dell'acqua di origini pagane e precedente. Vi chiederete, "precedente a cosa?". Ne sono ignaro, più o meno quanto i protagonisti di questa vicenda lo siano sulle favoleggianti città che dormono sotto i loro piedi.

La zona era punteggiata da terreni agricoli nati grazie a un piano per il mezzogiorno efficace nel post-guerra. Lì dove non c'erano zappe e aratri, regnavano selvaggiamente la graminia e l'ortica. Qualche viola spuntava intorno alle polle d'acqua spontanee. Le piante secolari la facevano da padrone. Dall'alto della loro figura imponente gettavano una coperta ombrosa di corteccia sopra i caseggiati sparigliati e, com'accade nella quotidianità, una seconda coperta veniva gettata dal cucuzzolo della montagna sugli stessi caseggiati; una nonna che gareggia con la mamma in attenzioni per i nipoti. Non a caso, quel doppio manto di ombre che ricopriva la terra sin dal primo pomeriggio - dovuto a una posizione geografica fortunata nei confronti dell'alba ma sfortunata nei confronti del tramonto - aveva guadagnato un nomignolo particolare, e dunque si diceva chi provenisse da Bagno che, appunto, venisse *dall'appacino* ovvero dal luogo dove raramente batte il sole.

«Dov'è la stazione di polizia?»

Il maresciallo Valenza mugugnò.

«Non dovrebbe neanche esserci una stazione da queste parti.»

Guidavano lungo un rettilineo sterrato che dalla città conduceva verso la periferia. Quel lungo tratto a scorrimento era il lascito di un vecchio campo dell'aviazione militare, a nord della strada Mausonia. Una parte dell'aeroporto era andata distrutta durante la guerra, un'altra parte l'aveva reclamata la pianura. Della pista chilometrica, utilizzata per decollare gli occupatori della Luftwaffe¹ nei cieli dell'Aquila, restava soltanto un tracciato a metà asfaltato, ma eroso dalle bombe e dal tempo, a metà riconvertito in un tratturo per le bestie da soma.

Il maresciallo Valenza e l'appuntato Dioscuru stavano guidando per quelle vie, a bordo di una pantera presa in prestito dalla polizia di Stato - in loro difesa, la questura era sfornita di veicoli, per la maggior parte bruciati durante i moti del settantadue. -

«Ma si sa perché sono impazziti?» chiese l'appuntato.

Massimo fece quella cosa che gli riusciva così bene con il gargarozzo: dire *Boh*.

«Poi, che mi significa "impazziti"? In che senso un paese intero è impazzito?»

«Gianca', se pazienti un altro poco lo scopriamo.»

«Scommettiamo che è un falso allarme?»

«Certo che lo è, dovessero cascare le palle ai santi!»

«Ajo, allora noi, che ci veniamo a fare? Abbiamo già lavoro *a uffa*.»

«C'è una vecchia stazione di gendarmeria, che oggi ospita il comando territoriale per il controllo capillare del territorio. Queste stronzate non servono più agli Interni, infatti le stanno chiudendo a mano a mano. Comunque, qui ancora sopravvive. Ha all'attivo ben due poliziotti e ieri sera uno di loro, spero, ha lanciato l'allarme.»

«Come si lancia l'allarme?»

«Non si lancia. Siamo negli anni settanta, mica nel medioevo! Basta chiamare il Comando centrale e avvertire del pericolo. Ma quelle due teste matte della polizia di Stato, che non

¹ Aviazione militare tedesca durante la seconda guerra mondiale.

vedo l'ora d'incontrare, hanno utilizzato il sistema a telegrafo risalente al pre-guerra e hanno chiesto aiuto proprio sulla linea diretta con il Ministero della Difesa, ancora attiva non so per quale cazzo di motivo.»

«Cess', serio l'hanno fatto?»

«Ti assicuro. Vedi, appuntato» estrasse la pipa e impastò una palletta di tabacco, «di solito c'è vicino al telegrafo un grosso blocco di cartacce, alto e spesso, fitto di segnali in codice. Quei furbi l'hanno aperto su “Segnalazioni d'attacco”, ed è per questo che stamattina mi sveglia una chiamata dell'onorevole Andreotti, lui in persona, in ansia che i sovietici avessero fatto il passo falso una notte di marzo in un paesino sperduto nel cuore dell'Abruzzo.»

«Cess', quello ci mandava tutta la NATO.»

«Se la meritavano, quei due incompetenti. Si meritavano la NATO.»

Massimo accese la pipa e sfumacchiò.

«Perché l'onorevole Andreotti si è occupato del caso?», la domanda la fece un giornalista che scriveva per un quotidiano locale. Il sindaco democristiano rispose: «Affari di Stato». Sorgeva spontaneo il dubbio, senza neanche che la stampa se ne interessasse: perché proprio Andreotti?

Qualche giorno dopo, Giulio Andreotti sostituì al Ministero della Difesa il socialdemocratico Tanassi, e perciò l'interrogativo trovò una risposta: qualsiasi cosa fosse accaduta a Lilletta, in quella settimana di marzo, era affare di Stato.

Come poteva non essere accaduto nulla?

L'appuntato Dioscuri schivò l'ennesima buca e spinse la pantera lungo un salitone comunemente detto *Impettata pe' Bagno*. Stava sbagliando strada, poiché il comando territoriale si trovava a meno di un chilometro innanzi, rimanendo sulla strada statale. Ma questo non lo sapeva neanche il maresciallo, che osservava il cielo lavanda dal finestrino dell'auto e, allo stesso tempo, morsicava il manicotto della pipa.

La situazione degenerò nel giro di secondi; e trent'anni dopo Giancarlo Dioscuru si chiedeva ancora com'avesse fatto il maresciallo a vederlo, visto che aveva puntato in quella direzione il suo occhio cieco e l'occhio buono era perso tra i colori del cielo.

Massimo Valenza strappò lo sterzo dalle mani del giovane appuntato e lo torse bruscamente verso destra. Il parabrezza divenne la tela di un ragno. L'auto finì per impattare contro un terrapieno.

«Dannazione!» Massimo si strappò cinto e mantello di dosso. «Stai bene, ragazzo?»

L'appuntato Dioscuru era turbato, ma per fortuna non era ferito. La cintura di sicurezza aveva preservato lo sterno dall'abbraccio mortale del volante. Impiegò un momento a comprendere che erano stati colpiti da un proiettile, perciò il parabrezza era in pezzi.